



◊RESTEA: ΠΕΛΟΤΤΟ & ΚΙΣΤΦΟΡΟ

PERSONAGGI DEL DRAMMA

ORESTE
AGAMENNONE
EGISTO
ARALDO
APOLLO
CLITENNESTRA
CASSANDRA
SERVA
ELETTRA
KILISSA
ATENA
PIZIA
ALETTO
MEGERA
TISIFONE
VECCHI ARGIVI
COEFORE
ERINNI

PERSONAGGI DEL ROMANZO

RASKOL'NIKOV
SONJA
PORFIRIJ
KOCH
RAZUMIKIN
ARTIGIANO
MIKOLKA
PÒROCH

Regia:

Gianpaolo Bellanca

Drammaturgia:

Gianpaolo Bellanca – Myriam Leone

Traduzione dal greco antico:

Myriam Leone

L'Orestea di Eschilo: la trama

L'*Orestea* di Eschilo è l'unica trilogia di tutto il teatro greco classico che sia sopravvissuta per intero: rappresentata per la prima volta ad Atene nel 458 a.C., è formata dalle tragedie *Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*. Esse rappresentano un'unica storia suddivisa in tre episodi, le cui radici affondano nella tradizione mitica dell'antica Grecia: l'assassinio di Agamennone, re di Argo, da parte della moglie Clitennestra, la vendetta del loro figlio Oreste che uccide la madre, la persecuzione del matricida da parte delle Erinni e la sua assoluzione finale ad opera del tribunale dell'Areopago.

La prima tragedia narra di come, con l'aiuto dell'amante Egisto, Clitennestra uccida a colpi di scure il marito Agamennone, di ritorno da Troia. Egli infatti, sovrano della *polis* di Argo, alla partenza per la guerra di Troia, non aveva venti favorevoli, così per propiziarsi gli dèi (in particolare Artemide che gli era ostile), su consiglio dell'indovino Calcante aveva sacrificato la figlia primogenita Ifigenia. I venti allora avevano cominciato ad essere propizi, sicché la flotta aveva potuto alzare le vele. Clitennestra aveva però deciso di vendicare il sacrificio della figlia, convincendo Egisto, cugino del marito e suo amante, ad aiutarla in tale impresa. Oltre ad Agamennone, i due uccidono anche la sua concubina, la principessa troiana Cassandra, bottino di guerra che il re aveva riportato dopo la vittoria.

La seconda tragedia prende il nome dalle "coefore", le portatrici di libagioni per i morti, che si recano sulla tomba di Agamennone insieme alla principessa Elettra, figlia di Agamennone e Clitennestra. È il racconto di come suo fratello Oreste, diversi anni dopo l'omicidio del padre, torni ad Argo e, su ordine di Apollo, porti a compimento la sua vendetta dando la morte alla propria madre e ad Egisto.

La terza tragedia, infine, narra la persecuzione delle Erinni, dee che personificano la vendetta in merito ai delitti parentali, nei confronti di Oreste, che culmina nella celebrazione di un processo presso il tribunale dell'Areopago, istituito per l'occasione dalla dea Atena. Tale giudizio, che vede le Erinni stesse come accusatrici, Apollo come difensore e Atena a presiedere la giuria, termina con l'assoluzione di Oreste, grazie al voto della dea a suo favore, e con la trasformazione delle Erinni in "eumenidi", divinità propizie e benevole.

Delitto e Castigo di Fëdor Dostoevskij: la trama

Delitto e castigo è un romanzo pubblicato nel 1866 dallo scrittore russo Fëdor Dostoevskij.

La vicenda si svolge a Pietroburgo e narra di un duplice omicidio ad opera di un indigente studente, Rodion Romanovič Raskol'nikov: egli uccide in maniera premeditata la vecchia usuraia Alëna Ivanovna e successivamente, a causa di un imprevisto, Lizaveta, sorella dell'anziana donna. Il romanzo narra la preparazione dell'omicidio, ma soprattutto gli effetti emotivi, mentali e fisici che ne conseguono. Dopo essersi ammalato di "febbre cerebrale", Raskol'nikov viene sopraffatto da una cupa angoscia, frutto di rimorsi, pentimenti, tormenti intellettuali e dalla paura di essere scoperto.

Fondamentale è l'incontro con una povera giovane, Sonja, un'anima pura e pervasa di una fede sincera e profonda, costretta però a prostituirsi per mantenere la matrigna tistica e le sorellastre. La giovane offre alla solitudine del nichilismo di Raskol'nikov la speranza e la carità della fede in Dio. Questo incontro sarà determinante per indurlo a costituirsi e ad accettare la pena.

Un'altra figura importante per lo sviluppo della vicenda è quella del giudice istruttore Porfirij Petrovic, incaricato di risolvere i due assassinii. Egli, insieme a Sonja, guida Raskol'nikov verso la confessione. Nonostante la mancanza di prove, è sicuro, dopo diverse conversazioni con lui, che il giovane studente sia l'omicida, ma gli dà la possibilità di confessare spontaneamente.

Usa con sottigliezza un gioco di contraddizioni e di dissimulazione mettendo sotto pressione l'intelligenza del ragazzo. Ma il vero riscatto di Raskol'nikov avverrà grazie all'amore compassionevole di Sonja che lo seguirà anche in Siberia, dove il giovane sconterà la sua pena in una prigione-fortezza.

Oresteia: Delitto e Castigo - Nota di regia

La nostra rappresentazione unisce l'unica trilogia superstite della drammaturgia greca, l'*Oresteia* di Eschilo (costituita dalla successione dei tre drammi *Agamennone - Coefore - Eumenidi*), con uno dei più complessi romanzi della letteratura russa dell'Ottocento, *Delitto e Castigo* di Fëdor Dostoevskij. Il filo conduttore della messa in scena è duplice: da un lato il delitto, nella tragedia greca compiuto da Oreste nei confronti della madre Clitennestra e del suo amante Egisto (per vendicare l'uccisione del padre Agamennone), nel romanzo russo perpetrato dal giovane Raskol'nikov ai danni della vecchia usuraia Alëna Ivanovna e della sorella Lizaveta; dall'altro lato l'idea della "pena" intesa come "espiazione", una sorta di castigo morale costituito dal riconoscimento della colpa commessa e dal rinnovamento spirituale. Tuttavia nelle due opere il movente dell'uccisione, la presa di consapevolezza e il giudizio finale avvengono secondo motivazioni e dinamiche differenti.

La funesta presenza delle Erinni

Il nostro adattamento drammaturgico ha comportato l'adozione di diverse modifiche rispetto al testo greco originario.

Le Erinni, le Furie della mitologia romana, personificazioni femminili della vendetta soprattutto nei confronti di chi colpisce i parenti, nella trilogia eschilea compaiono solo alla fine delle *Coefore* (ma soltanto Oreste percepisce la loro presenza) per estendersi poi lungo tutta la tragedia delle *Eumenidi*, all'interno della quale hanno un ruolo centrale. Nella nostra *Oresteia*, invece, esse, si manifestano per tutta la trilogia, quali demoni vendicatori che palesano la propria presenza fin dall'inizio come un funesto e minaccioso presagio, che incombe sui personaggi dei tre drammi, fino alla trasformazione finale in "Eumenidi", divinità benevole e propizie, grazie all'intervento della dea Atena. La schiera delle Erinni, guidata dalle tre sorelle Megera, Tisifone e Aletto, nella nostra rappresentazione si presenta ogniqualvolta si alluda ad uno dei segmenti tragici della saga degli Atridi, nel quale si sia verificato un delitto parentale. La voce delle Furie e le loro movenze si distinguono nettamente da quelle delle altre presenze in scena, quasi a sottolineare la loro diversa natura, la provenienza dalle dimore degli Inferi e l'istinto ferino.

L'alternanza dei cori

La nostra messa in scena è caratterizzata dall'alternanza di tre cori (originariamente corrispondenti alle tre tragedie che compongono la trilogia dell'*Oresteia*): un coro di vecchi Argivi, un altro costituito dalle coefore, le ancelle portatrici di libagioni nella reggia di Argo, e infine la schiera delle Erinni. Ognuno dei cori è caratterizzato da gestualità particolari: così gli anziani della città si muovono in maniera lenta e con passi che ostentano stanchezza e che rivelano il peso degli anni che grava su di loro.

Le giovani serve di Elettra, invece, appaiono oppresse dalla sciagura e dal dolore che è piombato sulla reggia ma anche cariche di un desiderio di rivalsa, bramoso di vendetta: tali sentimenti vengono espressi, oltre che dalle loro parole, anche dai loro gesti e dalle loro movenze. L'apice della tensione viene raggiunta dalle coefore nel *kommós*, il concitato dialogo lirico intessuto da loro con Oreste ed Elettra per commemorare il sovrano defunto: mentre i due fratelli piangono la morte del padre Agamennone, ordiscono piani di vendetta con la complicità del coro: tale momento è scandito da un ritmo serrato e da movimenti cupi e incalzanti.

Le Erinni, infine, presenti lungo tutta la messa in scena, si muovono in maniera ferina, strisciano come serpi ingannevoli e insidiose e incombono sui personaggi come demoni furenti: la loro voce grave riecheggia gli agghiaccianti versi delle dimore infernali da cui provengono, mentre le espressioni dei loro volti, lugubri e funeree, riflettono l'ostilità delle intenzioni di tali divinità.

Porpora: un colore dai molti significati

Nel terzo episodio dell'*Agamennone* si assiste ad un serrato dialogo fra il re di ritorno da Troia e la moglie Clitennestra, le cui battute sono caratterizzate da una profonda ambiguità. In particolare, ai vv. 931-43, la regina cerca di convincere il marito ad entrare nella reggia camminando su tessuti rossi. Il colore purpureo appare anch'esso ambiguo in quanto da un lato evoca l'idea della regalità, dall'altro suscita nella mente degli spettatori l'immagine del sangue che tra pochi istanti sarà versato da Clitennestra stessa all'interno della reggia.

Il calpestare drappi purpurei si rivela anche come un gesto fortemente connotato da un punto di vista antropologico poiché oltrepassa i limiti della misura imposti dagli dèi agli uomini. Camminare su stoffe rosse per decisione umana, senza coinvolgere la responsabilità di un dio, equivaleva ad un atto di *hybris*, di tracotanza, che, in quanto tale, avrebbe attirato su Agamennone la malevolenza e la punizione divina, l'*ate*. Per questa ragione il re inizialmente non accetta di camminare sulla porpora, mostrando così un atteggiamento all'insegna della moderazione e del rispetto della divinità: successivamente, quando Clitennestra lo induce a riflettere sul fatto che Priamo avrebbe calpestato quei tessuti in caso di vittoria, Agamennone continua ad esitare, rifiutando tale modello.

Le uniche parole che sembrano persuadere il sovrano argivo a camminare su quelle stoffe sono quelle che pronuncia Clitennestra quando afferma che "a chi ha successo si addice anche l'essere vinto", un principio ispirato a norme di moderazione che il re non può controbattere. Solo a questo punto Agamennone cede, ma calpesta i drappi solo per sottomettersi ad un desiderio della moglie. La religiosa moderazione del sovrano si rivela anche nel fatto che, prima di camminare, chiede alle ancelle di slegargli i calzari: in maniera poco regale, egli calpesterà la porpora a piedi nudi, riducendo quanto più possibile l'effetto di un atto di per sé empio e tracotante.

Come a chiudere un cerchio, l'elemento della porpora ritorna alla fine della trilogia eschilea quando, a conclusione dell'ultima tragedia, avviene il mutamento da "Erinni" in "Eumenidi". Innanzitutto in nessuna parte del dramma si dice che le dee cambino nome, e il titolo di *Eumenidi* non sembra attribuibile ad Eschilo. Le Erinni, dopo l'assoluzione di Oreste, continuano a portare le maschere paurose che avevano all'inizio ma la novità, esteriormente, è che ora esse indossano vesti purpuree (v. 1028) che sostituiscono il nero di cui erano precedentemente coperte. La porpora starebbe qui ad indicare lo *status* che hanno acquisito le dee, quello di *meteci*, nuove abitatrici della città di Atene.

Delitto e castigo: morte e risurrezione

Per quanto riguarda la parte moderna, *Delitto e Castigo*, sono state inserite alcune scene del romanzo russo particolarmente emblematiche per lo sviluppo della nostra storia. Tanto Oreste quanto Raskol'nikov sono tormentati dai demoni: tuttavia, nel caso del giovane argivo essi prendono le sembianze delle Erinni, le Furie vendicatrici della madre Clitennestra che vengono a reclamare vendetta per il sangue della defunta; nel caso dello studente russo, invece, i demoni sono presenze interiori, spettri della sua coscienza che lo tormentano e lo spingono verso un processo di graduale "conversione".

In particolare abbiamo focalizzato l'attenzione sul complesso processo interiore che porta lo studente Raskol'nikov, grazie alla compassionevole presenza della giovane Sonja, piuttosto che

all'insidiosa pressione psicologica del giudice istruttore Porfirij, a confessare il proprio delitto. La fanciulla, presenza angelica all'interno della vicenda, attraverso parole di grande efficacia spirituale spinge Raskol'nikov a costituirsi: la Risurrezione, costantemente presente nel Vangelo ed evocata più volte all'interno del romanzo tramite l'episodio di Lazzaro, diviene per il giovane studente una prospettiva concreta, che investe tutto il suo essere. Egli va dunque incontro alla sua pena, otto anni di lavori forzati in Siberia, accompagnato dall'amorevole presenza di Sonja, che fa affiorare in Raskol'nikov gli strati più autentici della sua coscienza. Non solo egli espierà il suo assassinio ma giungerà soprattutto alla consapevolezza che attraverso il giudizio e la pena che ne consegue trarrà un profondo rinnovamento spirituale, una vera e propria risurrezione.

***Pàthei màthos*: saggezza attraverso la sofferenza**

Pàthei màthos: tale espressione, tratta dal v. 177 dell'*Agamennone* di Eschilo e pronunciata dal coro dei vecchi Argivi, sembra alludere al fatto che la conoscenza vera, quella che non si limita ad un sapere teorico ma che investe ogni aspetto dell'essere umano, per essere autentica deve passare attraverso la sofferenza, va conquistata a caro prezzo.

Oreste, solo dopo un doloroso cammino di espiazione che lo porterà a fuggire la furia delle Erinni che lo incalzano, viene sottoposto al giudizio dell'Aeropago, il tribunale istituito da Atena, che lo metterà sotto processo. Il giovane rivive, tramite le parole delle Erinni, tutta l'atrocità del suo gesto, e solo dopo tale rievocazione verrà assolto dall'accusa di matricidio, quando ormai ha preso piena consapevolezza del suo assassinio.

Raskol'nikov, incalzato dal sottile gioco del giudice istruttore Porfirij ma soprattutto messo dinanzi alla nudità della sua anima dalle disarmanti parole di Sonja, prende coscienza della meschinità del suo delitto e dell'inconsistenza delle sue motivazioni, conquistando faticosamente e dolorosamente la strada che lo porterà verso la libertà interiore.

Il cammino che conduce alla conoscenza di sé e dei propri atti è impervio e costellato di ostacoli, ma è solo percorrendolo e giungendo al termine che i due giovani protagonisti troveranno la fine delle loro sofferenze, l'uno, Oreste, attraverso un'assoluzione ambigua ("il calcolo dei voti dà numero uguale: assolto è quest'uomo dall'accusa di matricidio) che rivela la mancanza di chiarezza di ogni vicenda umana, l'altro, Raskol'nikov, tramite un doloroso viaggio interiore (nel sottosuolo della sua coscienza) ed esteriore (nelle prigioni della Siberia) da cui verrà fuori un processo di rigenerazione, di risurrezione.

Una mescolanza di voci e di ritmi

Per quanto riguarda il linguaggio usato dai personaggi, nella parte greca sono stati inseriti alcuni brani in lingua originale, il dialetto attico, recitati in metrica, il trimetro giambico. In particolare, le Erinni, a tratti, si esprimono anche con una forma prosodica peculiare che, pur prevedendo parole greche, ricorda i ritmi del *cuntu* siciliano. Alcune parti liriche del testo greco vengono cantate. Nelle scene moderne, invece, i personaggi parlano facendo ricorso, in alcuni passi, a gestualità ed espressioni russe.

Temi musicali diversi accompagnano e sottolineano l'alternarsi dei personaggi sulla scena attraverso brani originali, così come originale è il tema che individua il momento del *kommos* fra il coro e i due figli di Agamennone. Le musiche, composizioni originali dei maestri Daniele Mosca e Alberto Maniaci e del giovane Francesco Moscato, vengono eseguite dal vivo.